

12. Lunedì 24 Giugno 1991

CRONACHE

LA STAMPA

LE STORIE
I «MOSTRI»
DELL'ESTATE

Tre anni di paura: sesso e droga sono i fili conduttori degli assassini feroci e rituali

Sull'isola a nera 4 campane a morte

Pantelleria trema per una catena di omicidi insoluiti

PANTELLERIA

DA NOSTRO INVIATO

Giovanni Bonomo non era esattamente quello che si definisce un uomo che conta. Anzi. Un po' marauro, un po' pescatore subacqueo, irrequieto, forse non del tutto a posto con la testa, viveva alla giornata. Rivedeva l'indigenza con la moglie, Antonietta, e con una bellissima bambina tutta occhi. Un altro figlio era costretto a tenerlo in collegio.

Nessuno, perciò, si meravigliò più di tanto della morte prematura di «Giovanni 'u foddù», il matto. A Pantelleria, la misteriosa fine di quell'uomo probabilmente veniva considerata quasi «naturale». Nell'isola, muta e «ritornata» su se stessa, non ha mai fatto notizia la morte. Almeno fino a poco tempo fa, quando la gente ha cominciato ad andarsene al Creatore per mani violente. Quattro volte è successo, in poco più di tre anni. Prima non era mai accaduto. Il ricordo dell'ultimo omicidio si perdeva nella notte dei tempi. Ora non si parla d'altro. Nessuno può esserci tra questi quattro morti, che rendono insomni gli isolani e le colonie di strapiantati giunti a Pantelleria dalla Montagna Sacra, protezione dell'animo contro i furiosi attacchi del mondo cosiddetto civile?

Se lo chiedono i carabinieri, che non riescono a spiegare quei colpi di punteruolo inferti sul corpo di Francesca Errera, 68 anni, vedova e talvolta un po' buchi, una pozza di sangue in un vicolo buio.

E non meno terrificante era lo spettacolo del corpo di Felice, in cuoio tossicodipendente saltuario con la passione per le canzonette e per il dolce castoreo. Lo trovarono nel suo «dammuso», le tipiche case con la cupola araba, il coltello ancora conficcato nel petto.

Enzo D'Angelo, rappresentante di chewing-gum con la passione per le donne, lo trovarono invece, in fondo a un burrone. Ma era morto prima, il commesso viaggiatore di 29 anni partito da Castellammare. Qualcuno gli aveva frascata la testa, poi lo aveva chiuso nel bagagliaio dell'auto noleggiata, facendogli fare un salto di 300 metri.

Sembrava finita, con D'Angelo, la serie nera. «Non c'era già abbastanza per alimentare voci inquietanti, macabri racconti di omicidi vaganti nelle notti di Pantelleria, illuminata dalla luna saracena. Invece no. Non è affatto finita. Il 2 maggio di quest'anno il «giallo» cresce, con la storia triste di Giovanni Bonomo, diventato un escavo. Anche perché si stabilisce un record: quattro omicidi, tutti insoluiti. Eppure le indagini dovrebbero rientrare nel più classico e consueto canovaccio della letteratura gialla, con vittime, testimoni sospettati, assassini. E i investigatori chiusi nello stesso mondo: l'isola.

Ma la letteratura è una cosa, la realtà un'altra. Così ammette,

rispirando, il maresciallo dei carabinieri. Allarga le braccia, confessando di non sapere ancora le cause della morte di Giovanni Bonomo. L'autopsia non lo ha chiarito? «Anche questo è vero», si lamenta il sostituto procuratore, «ma il vero motivo della mia ignoranza è che le indagini ora vanno fatte direttamente dalla Procura di Marsala». C'è forse una punta di risentimento in questa «scusa». Ed è anche una sorta di protesta per il fatto che la giustizia, a Pantelleria, si ammannisca coi ritmi dell'isola che collega a terra con l'isola. Il risultato è che sui quei morti si ha poco o nulla. Pantelleria pare, di fatto, non esistesse davvero tante: sono il passatempo di queste serate di prima estate. Ma corra, zero. Il tam-tam dice che Bonomo non era nato a posto con la testa. Alto, scuro, magro come un chiodo, non per esigenze di dieta ma per una denutrizione cronica, Giovanni non aveva una lira. Prima non era mai accaduto. Il ricordo dell'ultimo omicidio si perdeva nella notte dei tempi. Ora non si parla d'altro. Nessuno può esserci tra questi quattro morti, che rendono insomni gli isolani e le colonie di strapiantati giunti a Pantelleria dalla Montagna Sacra, protezione dell'animo contro i furiosi attacchi del mondo cosiddetto civile?

Se lo chiedono i carabinieri, che non riescono a spiegare quei colpi di punteruolo inferti sul corpo di Francesca Errera, 68 anni, vedova e talvolta un po' buchi, una pozza di sangue in un vicolo buio. E non meno terrificante era lo spettacolo del corpo di Felice, in cuoio tossicodipendente saltuario con la passione per le canzonette e per il dolce castoreo. Lo trovarono nel suo «dammuso», le tipiche case con la cupola araba, il coltello ancora conficcato nel petto. Enzo D'Angelo, rappresentante di chewing-gum con la passione per le donne, lo trovarono invece, in fondo a un burrone. Ma era morto prima, il commesso viaggiatore di 29 anni partito da Castellammare. Qualcuno gli aveva frascata la testa, poi lo aveva chiuso nel bagagliaio dell'auto noleggiata, facendogli fare un salto di 300 metri. Sembrava finita, con D'Angelo, la serie nera. «Non c'era già abbastanza per alimentare voci inquietanti, macabri racconti di omicidi vaganti nelle notti di Pantelleria, illuminata dalla luna saracena. Invece no. Non è affatto finita. Il 2 maggio di quest'anno il «giallo» cresce, con la storia triste di Giovanni Bonomo, diventato un escavo. Anche perché si stabilisce un record: quattro omicidi, tutti insoluiti. Eppure le indagini dovrebbero rientrare nel più classico e consueto canovaccio della letteratura gialla, con vittime, testimoni sospettati, assassini. E i investigatori chiusi nello stesso mondo: l'isola. Ma la letteratura è una cosa, la realtà un'altra. Così ammette,



La rupe di Saltavecchia teatro di uno dei feroci delitti di Pantelleria. Da qui l'uccisione di una vittima è stata gettata nel vuoto. In alto Enzo D'Angelo una delle 4 vittime ferocemente uccise negli ultimi tre anni

Quando è stato scatenato, nel dammuso di Madama delle Grazie, teneva sul tavolo l'armamentario per il buco. Se avesse bussato un «stranone», Felice avrebbe fatto sparire la siringa e il resto. Invece ha aperto, ha lotto, si è beccato un colpo di pistola di striscio alla mandibola. Poi lo hanno finito col coltello da cucina. Un'arma che non fa rumore. Il suo sangue è arrivato lungo la parete, ha speso la luce lasciando l'impronta insanguinata sull'interruttore. Ma chi ha compiuto i rilievi tecnici non doveva essere un campione di polizia scientifica, per cui ogni traccia è stata cancellata. Una ragazza, si dice. E qualcuno mormora il nome di una delle protagoniste delle rimonate sessantaresime di Pantelleria. Una che, tra spinnello e sesso, vanta un grande amore con un professionista affermatissimo. Doveva essere davvero un grande amore, se ha resistito alle brutali realtà. Invece no. Vuole la ragazza sia un ex meccanico di Biella.

Sesso, ma senza droga, per il commesso viaggiatore. Di Enzo D'Angelo si sono trovati prima quattro denti e un pezzo di mandibola, vicini a un profittico e ad alcuni fazzoletti di carta. Un pestaggio mortale, avvenuto nel «dammuso» di Punta Tre Pietro, forse mentre il giovane stava in dolce compagnia. Poi, la messinscena della macchina nel dirupo. Che fantasia, questo omicidio? Scoglie il burrone di Saltavecchia, in quello strano modo, dice una labiale leggenda araba, si lasciò andare Mauruz, una fanciulla che non riuscì a farsi amare da un giovane omosessuale. Neppure su D'Angelo si è scoperto nulla, almeno fino al 1989.

E nulla sulla labascia. Anche se una labile traccia porta ancora alla droga, la donna potrebbe averlo ucciso. E ipotizzabile che la donna avesse cominciato a tagliare le vene a una tale distanza? Il magistrato attende anche la perizia sulle frasi contenute nei biglietti consegnati da Aldo Basile ai carabinieri. La grafia è autentica? E anche se lo fosse, confermò che la signora usava psicofarmaci per vincere la depressione. Fu tardi trovarlo nella borsa della vittima: era molto distante dal corpo. Dentro c'era il tagliando avvolto in un pezzo di carta insanguinato, una fiaschetta vuota di liquore e un altro biglietto, in cui la donna chiedeva di essere cremata.

Il giallo. A rendere perplessi gli inquirenti c'è innanzitutto la dinamica del suicidio. Il perito nominato dal giudice, Goffredo Scudione, dovrà rispondere entro il 15 luglio prossimo ad alcune domande. La più importante riguarda una frattura al femore e una alla mandibola riscontrate sul cadavere: è possibile che siano state provocate da una caduta di appena cin-

La sera del 2 maggio Giovanni litiga e parte con la sua macchina. Si dirige verso l'aeroporto di Eliafante, si inoltra su Kharebi. Uomini in divisa setacciano le contrade: Kartibug, Khara, Rakhale, Schiavich, nomi che evocano leggende da Mille e una notte e piste calcate da sultani. Ma Giovanni lo troveranno dopo sette giorni. A mare, con la macchina, la sua vecchia «600» che sembra uscita da un complotto. L'indomani l'elicottero

solleva la Montagna Grande, Gibebe, Bugeber. Batte le coste a picco. Si dirige verso l'aeroporto di Eliafante, si inoltra su Kharebi. Uomini in divisa setacciano le contrade: Kartibug, Khara, Rakhale, Schiavich, nomi che evocano leggende da Mille e una notte e piste calcate da sultani. Ma Giovanni lo troveranno dopo sette giorni. A mare, con la macchina, la sua vecchia «600» che sembra uscita da un complotto. L'indomani l'elicottero

la marcia in folle. Il medico legale dice che in acqua è finito quando era già morto. Chiaro che è stato gettato dopo aver incontrato i suoi assassini. Com'è stato ucciso? Mistero. Ha una ferita vicino all'orecchio, ma il perito esclude che sia la causa della morte. Il movente? E chi può azzardare ipotesi. Unico fatto certo: aveva lasciato il lavoro, lui che era sempre a caccia di soldi. Voleva imbarcarsi in qualche avventura più grande di lui,

Un fantasma turba le notti di Capri

Nuovi sospetti sul marito della donna che fu creduta suicida

CAPRI

DA NOSTRO INVIATO

Quella sera, a Capri, Nada Grohovac e Aldo Basile sembravano sereni, come ai vecchi tempi, quando l'isola era il loro rifugio. Nessuno degli amici seduti al tavolo del ristorante poteva immaginare che lei avesse un appuntamento con la morte e che lui sarebbe stato coinvolto nell'inchiesta su un suicidio che si sarebbe consumato di giorno.

Oggi, tre anni dopo, è come se sul belvedere delle grotte di Matermania, a picco sul mare, tornasse il fantasma di Nada Grohovac. Aveva 49 anni quando si era suicidata. I sospetti, sull'orlo del precipizio, con le braccia segnate da tagli profondi, erano caduti su Aldo Basile, il marito di Nada. Il magistrato non si sarebbe mai sognato di riaprire il caso che un pretore aveva archiviato, ritenendo il suicidio, se alla procura della Repubblica di Napoli non fosse giunta due mesi fa una lettera di segnalazione firmata da Olga Grohovac, sorella maggiore di Nada, che avanza dubbi inquietanti. Ora si muove, con cautela, quando risponde al

telefono: «A parlare, al momento opportuno, saranno solo i miei avvocati». Eppure, dopo il suo esposto, il pubblico ministero ha firmato un avviso di garanzia per il marito di Nada, Aldo Basile, 53 anni, funzionario dell'ufficio stampa della Confindustria. L'ipotesi di reato è omicidio premeditato.

I personaggi. Di famiglia colta e in condizioni economiche discrete, lei aveva lasciato la Jugoslavia alla fine degli Anni Sessanta, trovando lavoro come istruttrice dei figli dell'alta borghesia romana. Fu allora che avvenne il suo primo incontro con Capri: un amore a prima vista, che non l'abbandonò mai. Nel '77, le nozze, quando Nada aveva ormai un impiego stabile come segretaria in una scuola privata. Lui, alla sua seconda esperienza matrimoniale, era già da tempo in Confindustria. Qualcosa, però, cominciò a non funzionare, tanto che nell'85 i due si separarono, pur continuando a frequentarsi. Pare che a volere la rottura fosse stata lei, che in quel periodo cominciò a soffrire di crisi depressive.

La morte. Il 28 settembre dell'88, la coppia sbarcò sull'isola per un convegno dei giovani imprenditori. Presi dalla stanchezza al «Regina Cristina». La sera cenò con amici e l'indomani Nada scomparve. Aldo Basile, angosciato, andò dai carabinieri 24 ore più tardi, sabato 1 ottobre, mostrando un biglietto: «Non aspettarmi, ceno ad Anacapri». Si ripresentò a notte fonda, con una piantina in cui era corchietto a penna il belvedere delle grotte di Matermania. Accanto, una scritta: «Questo è il luogo del riposo». Le battute furono infruttuose fino alla mattina di domenica 2 ottobre, quando un cercatore di funghi scoprì il cadavere, semi-nascosto dai cespugli, cinquantacinque metri sotto il parapetto. Il medico legale stabilì che la donna era morta dissanguata: le vene di un braccio erano state recise nell'incavo del gomito.

Le prime indagini. Il verdetto all'epoca fu di suicidio. A emetterlo fu il pretore Fausto Esposito, che ricorda la storia come se fosse ieri: «In un primo momento, nutrivo qualche sospetto sul marito. C'erano

quei biglietti consegnati a distanza di ore l'uno dall'altro, e poi non si trovava la lama che aveva provocato i tagli sul braccio della donna. Convocai Basile e una sua amica con cui era stato notato dai carabinieri, e lo interrogai. Cosa fece cadere ogni dubbio? «Un medico romano, del quale il marito mi aveva fatto il nome, confermò che la signora usava psicofarmaci per vincere la depressione. Fu tardi trovarlo nella borsa della vittima: era molto distante dal corpo. Dentro c'era il tagliando avvolto in un pezzo di carta insanguinato, una fiaschetta vuota di liquore e un altro biglietto, in cui la donna chiedeva di essere cremata».

Il giallo. A rendere perplessi gli inquirenti c'è innanzitutto la dinamica del suicidio. Il perito nominato dal giudice, Goffredo Scudione, dovrà rispondere entro il 15 luglio prossimo ad alcune domande. La più importante riguarda una frattura al femore e una alla mandibola riscontrate sul cadavere: è possibile che siano state provocate da una caduta di appena cin-

quanta centimetri? E poi: tracce di sangue furono notate a ben cinquecento metri dal belvedere. E ipotizzabile che la donna avesse cominciato a tagliare le vene a una tale distanza? Il magistrato attende anche la perizia sulle frasi contenute nei biglietti consegnati da Aldo Basile ai carabinieri. La grafia è autentica? E anche se lo fosse, confermò che la signora usava psicofarmaci per vincere la depressione. Fu tardi trovarlo nella borsa della vittima: era molto distante dal corpo. Dentro c'era il tagliando avvolto in un pezzo di carta insanguinato, una fiaschetta vuota di liquore e un altro biglietto, in cui la donna chiedeva di essere cremata.

Il giallo. A rendere perplessi gli inquirenti c'è innanzitutto la dinamica del suicidio. Il perito nominato dal giudice, Goffredo Scudione, dovrà rispondere entro il 15 luglio prossimo ad alcune domande. La più importante riguarda una frattura al femore e una alla mandibola riscontrate sul cadavere: è possibile che siano state provocate da una caduta di appena cin-

Dalle colline di Firenze a via Poma: e qualcuno forse si prepara a uccidere ancora

L'archivio dei delitti al sole

L'ARCHIVISTA sobbalza allo squillo del telefono. Il libro che sta leggendo gli scivola di mano. La voce dall'altro capo è secca, come sempre: «C'è uno nella sala centrale che vuole i ritagli di tutti gli omicidi estivi: via Poma. Scandicci, quella roba lì. Fa alla svelta». Non saluta neppure, la linea è già muta. L'archivista raccoglie da terra il volumetto di Giampaolo Rugari, «il punto di vista del mostro». Non ha fretta: quella ricerca sarebbe fatta anche senza l'aiuto del computer. Il ricordo a memoria i delitti al sole. Per sicurezza, però, inserisce i dati e aspetta l'esito, tergendosi il sudore sulla testa ormai calva, sbuffando nella sala sotterranea della biblioteca aggredita dalla calura di inizio estate. Il computer lampeggia, la risposta è: 24 documenti. Digita *search*, ricerca, trova i microfili e li fa trasferire su video, per poterli fotocopiare. Ora scorrono, a ritroso nel tempo. Via Poma, naturalmente.

Non poteva che cominciare così, con la maledetta estate del '90. Con il titolo «Sola in ufficio, con l'assassino» e sotto la foto di lei, Simonetta Cesaroni, in costume da bagno, il profilo dell'orizzonte dietro quello del corpo, che sarà martoriato da 29 coltellate e da una curiosità morbosa. E' il suo il giallo del '90, forse proprio per colpa di quella foto, forse perché il presunto colpevole (il portiere dello stabile), invece incastro trono presto, scagionato troppo tardi se davvero non c'erano prove. Se non lui, chi? Solo sospetti sul capufficio, sul fidanzato, sui familiari del portiere, perfino sulla mano misteriosa che ha messo 12 rose sulla tomba di Simonetta. Ma la mano che ha vibrato 29 coltellate restate un mistero.

Non poteva che cominciare così, con la maledetta estate del '90. Con il titolo «Sola in ufficio, con l'assassino» e sotto la foto di lei, Simonetta Cesaroni, in costume da bagno, il profilo dell'orizzonte dietro quello del corpo, che sarà martoriato da 29 coltellate e da una curiosità morbosa. E' il suo il giallo del '90, forse proprio per colpa di quella foto, forse perché il presunto colpevole (il portiere dello stabile), invece incastro trono presto, scagionato troppo tardi se davvero non c'erano prove. Se non lui, chi? Solo sospetti sul capufficio, sul fidanzato, sui familiari del portiere, perfino sulla mano misteriosa che ha messo 12 rose sulla tomba di Simonetta. Ma la mano che ha vibrato 29 coltellate restate un mistero. Non poteva che cominciare così, con la maledetta estate del '90. Con il titolo «Sola in ufficio, con l'assassino» e sotto la foto di lei, Simonetta Cesaroni, in costume da bagno, il profilo dell'orizzonte dietro quello del corpo, che sarà martoriato da 29 coltellate e da una curiosità morbosa. E' il suo il giallo del '90, forse proprio per colpa di quella foto, forse perché il presunto colpevole (il portiere dello stabile), invece incastro trono presto, scagionato troppo tardi se davvero non c'erano prove. Se non lui, chi? Solo sospetti sul capufficio, sul fidanzato, sui familiari del portiere, perfino sulla mano misteriosa che ha messo 12 rose sulla tomba di Simonetta. Ma la mano che ha vibrato 29 coltellate restate un mistero.

«Aspetta solo che abbassiamo la guardia per colpire ancora». Gli inquirenti di Firenze attendono l'estate come una maledizione. Lui, se non è morto, come una tentazione, che neppure 16 prede possono aver saziate. L'archivista pulisce le lenti e asciuga le dita scivolose. Apre la finestra, allineata al marciapiede. Vide sfilare le gambe dei passanti, proprio come Nanni Moretti nella scena finale di «Bianca», quando confessa i suoi delitti al commissario. Torna al lavoro. Firenze, maledetta. Lui, l'11 settembre, sedici delitti in 17 anni. Tutti, meno due, non sono nati d'estate. Una catena di pallottolate calibro 22 (ancora quella che comincia il 21 agosto 1968 a Siena, spezzando le vite di Antonio Lo Bianco e Bartolomeo Locci e termina (eteronimo?) l'11 settembre 1985 a San'Andrea in Percussina, dilaniando i corpi di Jean Kravich e Nadine Mauriz). Fra poco saranno sei anni di digiuno. «E' sazio», «E' morto»,



Simonetta Cesaroni (a sinistra) e Francesca Alinovi, entrambe assassinate in estate. La prima da 29 coltellate la seconda da 47.

Fulvio Milone
Francesco La Licata

Simonetta Cesaroni (a sinistra) e Francesca Alinovi, entrambe assassinate in estate. La prima da 29 coltellate la seconda da 47. e uccisa con 22 coltellate - il giallo dei castorani: gli assassini hanno infierito su una delle due vittime. Torino, 31 agosto 1984: «Trova uccisa nella valigia - Macabra scoperta in una discarica, il cadavere sarebbe di una donna di trent'anni. Ancora Roma, 18 luglio 1983: «Lo stesso killer ha ucciso tre prostitute in dieci giorni - Feroce: strage di piombo: fine a colpi di pietra».

Figie il tasto print, stampa. Aspetta le fotocolor, le inserisce nel tubo di plastica e le manda alla sala centrale, con la posta programmata. Adesso può riprendere a leggere. Ma si sente turbato. Guarda il calendario sulla scrivania: 21 giugno, primo giorno dell'isola. Specialissimo luogo del delitto, sull'identità della vittima. Ma questi sono i delitti. Dal punto di vista del mostro.

Gabriele Romagnoli